Mensile libertario aprile 2020 anno 19 – n.232 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Le conseguenze economiche del nuovo coronavirus

Da USI Sanità sull'emergenza

L'acqua in Italia

PISA e dintorni

I giovani lavoratori

Le morti che non bloccano il turismo

PER IL DIBATTITO

Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria

Ancora sull'azione libertaria

CINEMA

Berlinale 2020

TEATRO

Un tram che si chiama desiderio

LIBRI

Non porgere l'altra guancia

AGRICOLTURA

Le Georgiche: rotazione delle colture

RACCONTO

I partigiani e la fattoria

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Le conseguenze economiche del nuovo coronavirus

Nel momento in cui scrivo, gli italiani stanno vivendo una situazione surreale. È come se il governo avesse messo l'intera popolazione agli arresti domiciliari. Con una sorta di coprifuoco esteso a tutte le 24 ore del giorno.
Non voglio entrare nel merito della ragionevolezza dei provvedimenti che il governo ha via via preso nell'arco delle ultime settimane. Anche perché l'effettivo pericolo rappresentato dal nuovo coronavirus è tuttora controverso.
Mi interessa, in questa sede, proporre qualche riflessione sui possibili effetti derivanti dall'estensione del contagio e dalle misure assunte dall'esecutivo. Infatti, devo ammettere che avevo sottovalutato il coronavirus. Non tanto per i rischi (che mi appaiono non terribili) di natura sanitaria, quanto per gli effetti sul quadro complessivo scatenati da questo "animaletto".

(foto Mario Rebeschini)

Globalizzazione addio?

Una prima considerazione: a causa di questa pandemia, la globalizzazione dell'economia, come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi, appare drasticamente messa in discussione. Sia per l'insorgere di nuovi oggettivi ostacoli allo spostamento di merci e persone, sia per la prevedibile accentuazione dell'atteggiamento negativo nei suoi riguardi da parte della maggioranza dell'opinione pubblica. Di per sé, questa non sarebbe necessariamente una brutta notizia.
La crisi della globalizzazione appare evidente anche dall'ennesimo flop dell'Unione Europea. Questa entità, che pomposamente voleva proporsi come modello da imitare a livello mondiale, non è stata neanche in grado di coordinarsi per affrontare una prevedibile emergenza sanitaria. Ancora una volta ogni Stato ha agito da solo, applicando criteri e metodiche diverse con l'obiettivo di perseguire il proprio interesse, anche a scapito di quello degli altri. Il risultato è stato devastante, non tanto in termini di diffusione della malattia (l'epidemia vi sarebbe stata ugualmente), quanto in termini della sua gestione sanitaria. Alla fine, il primo concreto aiuto arrivato ai medici italiani è stato quello cinese, mentre i "fratelli" europei parevano più propensi a deriderci o, nella migliore delle ipotesi, stavano a guardare. Nelle capitali del vecchio continente, probabilmente, circola la segreta soddisfazione di poter assestare un altro colpo a un concorrente commerciale. La conclusione è che l'Unione Europea, dimostratasi platealmente incapace di tutelare la salute dei suoi cittadini, più che inutile appare a molti ormai dannosa. Alcune reazioni di fedeli europeisti (Mattarella vale per tutti) lasciano intendere come stia dilagando un certo nervosismo anche tra i seguaci italiani dell'ormai fallito progetto europeo. Il disastro borsistico seguito ai (mancati) provvedimenti presi dalla BCE e, soprattutto,

alle dichiarazioni della presidente Lagarde, ha aggiunto ulteriori danni ad un sistema economico già in grave crisi.

L'Italia è in pericolo

Credo che il pericolo che sta correndo l'Italia non vada sottovalutato. In questa vicenda, il paragone con una guerra appare, per una volta, azzeccato. C'è un fronte (gli ospedali) con un esercito (il personale sanitario) e i suoi caduti (morti, ammalati, contagiati). Il punto è che, come al solito, arriviamo alla prova del fuoco impreparati: dopo decenni di risparmi, tagli, spending review, etc. la struttura sanitaria pubblica italiana dispone di pochi mezzi e anche di pochi uomini (è ben noto come l'ormai cronico sotto finanziamento dei corsi di specializzazione abbia prodotto una grave carenza di medici, ormai irrimediabile nel breve periodo). Questo è il quadro del Nord. Al Sud, la sanità pubblica è ancor più malandata. E, com'era facilmente immaginabile, la tanto lodata sanità privata, quando c'è stato bisogno di affrontare una minaccia seria, si è dimostrata inconsistente.

Inoltre, non tranquillizza la consapevolezza che, ad affrontare questa emergenza, vi sia una classe dirigente di quart'ordine. Che ha prodotto una sequenza continua di misure che talvolta si contraddicono tra loro. Pressappochismo e superficialità sono ben evidenti dai risultati conseguiti.

Il sistema produttivo

Se il paragone tra il contenimento dell'infezione da coronavirus e una guerra è azzeccato, per vincere servirebbero un efficiente sistema produttivo e un'adeguata logistica. Qui emergono alcuni problemi di cui abbiamo discusso in questi anni. Non può non colpire il fatto che, in tutta Italia, vi sia solo una piccola impresa che costruisce apparecchi per la ventilazione polmonare! Carenza tanto più grave alla luce del sostanziale disinteresse che gli amici europei hanno mostrato verso i nostri problemi. Inoltre, vi è il pericolo che le catene logistiche saltino a causa sia delle necessarie precauzioni sanitarie, sia delle inevitabili tensioni sorte all'interno del mondo del lavoro (non è un segreto che vi siano numerosi scioperi spontanei per la giustificata paura del contagio).

L'esperienza della tentata fuga in massa da Milano, in occasione della maldestra gestione governativa dell'estensione a tutta la Lombardia della qualifica di area rossa, lascia intendere che vi è una parte della popolazione suscettibile a farsi prendere dal panico. D'altronde, se si drammatizza la situazione, cos'altro ci si poteva aspettare? In questo fragile contesto, pensiamo cosa potrebbe accadere se si incominciasse a non trovare più frutta, verdura o latte nei supermercati ...

Prima (molto prima) del nuovo coronavirus (foto Mario Rebeschini)

Il pericolo incombente non è solo quello di perdita di posti di lavoro o di diminuzione del reddito, elementi di per sé già gravi. In realtà, non può essere escluso il rischio di una repentina disgregazione sociale che potrebbe verificarsi se la sanità pubblica del Nord Italia dovesse collassare o se, per qualsiasi motivo, si interrompessero o si inceppassero le forniture, soprattutto alimentari, ai negozi. Si tratta di una prospettiva inquietante, se solo si immagina il tipico comportamento di una folla in preda al panico.

Il danno economico

In ogni caso, il danno economico inferto al nostro Paese è incalcolabile. Turismo, commercio, attività artigianali, ma anche fabbriche, trasporti... praticamente ogni comparto produttivo è stato gravemente penalizzato dalla situazione venutasi a creare. È un ulteriore duro colpo inferto a una nazione che era già in grave difficoltà. Non illudiamoci che la tanto sbandierata disponibilità della Commissione Europea a permettere al governo italiano di spendere di più risolva il problema: non ci stanno aiutando, ci stanno solo consentendo di indebitarci di più!

Altre nubi potrebbero arrivare già nelle prossime settimane dal contesto internazionale. Gli Stati Uniti sono strutturalmente incapaci di gestire l'epidemia di coronavirus, poiché hanno una debole sanità pubblica e una ancor più debole tutela del lavoro. In questi giorni il governo di Washington sta affannosamente cercando di correre ai ripari. Però potrebbe non farcela. Se gli USA dovessero trovarsi nelle condizioni in cui versa oggi l'Italia, rischierebbe di fermarsi la principale economia planetaria... non occorre aggiungere altro.

Toni Iero

Da USI Sanità sull'emergenza

«Almeno 37 miliardi di euro, ovvero 43 mila lavoratori con conseguente soppressione di 70 mila posti letto di cui tremila di terapia intensiva. Negli ultimi anni questi i tagli nella sanità.

(foto USI-CIT)

Sono anni che ci si prepara "scientificamente" ad essere impreparati ad affrontare un'emergenza sanitaria come l'attuale.

In questi giorni di emergenza coronavirus sta venendo alla luce il grido d'allarme sui massicci tagli che hanno colpito negli anni il nostro sistema sanitario evidenziando ogni problematicità e i limiti a cui è soggetto. Il taglio progressivo del Servizio Sanitario Nazionale, la riduzione sistematica di risorse umane e tecnologiche, dovuti ai tagli sul Fondo Sanitario, ha determinato un'implosione generalizzata dei servizi che si è tradotta di conseguenza in riduzione della possibilità di accesso alle cure per un numero sempre maggiore dei cittadini. Oggi è il coronavirus domani sarà un altro virus o anche una qualunque banale malattia: I livelli essenziali di assistenza (LEA) sono una condanna a morte e quando si lascia morire un po' alla volta ci si fa meno caso, mentre i morti da coronavirus hanno la colpa di essere troppi in troppo poco tempo.

Adesso nell' emergenza ci si rende conto dell'importanza della sanità pubblica. Si sollevano ad eroi persone, donne e uomini che da anni lavorano in condizioni disumane, sotto stress, sotto ricatti, soggetti a mobbing, penalizzate da dirigentucoli che li valutano (pagelline) andando ad incidere sul loro stipendio e aventi un contratto indecente e scaduto da anni.

Le lavoratrici ed i lavoratori della sanità pubblica e privata convenzionata si trovano coinvolti in un processo di destrutturazione del sistema che, oltretutto, li abbandona nella condizione di adeguare la risposta sanitaria alle necessità del Paese; ma le necessità dell'utenza? A oltre dieci giorni dall'inizio dell'emergenza coronavirus avviene che gli operatori sanitari sono costretti a lavorare senza mascherine e con protezioni insufficienti, con il risultato che sempre più medici e sanitari si infettano e rischiano di infettare i pazienti e i propri familiari. Altra mazzata: non si eseguono più i tamponi al personale sanitario eventualmente esposto al rischio. Il personale sanitario è allo stremo, distrutto fisicamente e mentalmente, si registra il ricorso all'uso di farmaci per poter dormire qualche ora tra un turno massacrante e quello successivo quando i pensieri non riescono a staccarsi da quanto vissuto. Capita di vedere colleghi di lunga esperienza piangere, pazienti sistemati nei corridoi, persone sole lontane dai loro affetti: il coronavirus fa morire da soli. Gli operatori sanitari sono in trincea e bombardati senza sosta. Assistiamo a un girotondo di indicazioni e protocolli a volte contrastanti tra regioni e governo, si lamenta una difficoltà di approvvigionamenti per celare una carenza cronica che non si è pensato di superare neanche dopo l'esplosione dell'epidemia in Cina.

Sono anni che insieme all'intero sindacalismo di base denunciamo ciò che avrebbero comportato anni di devastazione del sistema sanitario nazionale. In questi giorni di emergenza coronavirus sta venendo alla luce, con maggiore evidenza, come il nostro grido d'allarme sui tagli fosse fondato. Colpa dei governi e dei politici in genere, certo, ma non solo loro. Per un Brunetta qualunque che addita i lavoratori della sanità come fannulloni dal cartellino facile, furbetti che rubano lo stipendio e altri epiteti vari, c'è stato consenso.

Ogni volta che abbiamo lasciato chiudere un posto letto abbiamo alimentato la nostra paura ed angoscia odierna. Assemblee e scioperi della Sanità non hanno trovato l'adeguata partecipazione negli anni; ora troveremo al nostro fianco chi oggi plaude agli operatori sanitari? L'eredità di questa pandemia dovrà essere un conflitto generalizzato per rivendicare e rimettere in piedi un servizio sanitario efficace ed universale pronto a fronteggiare ogni possibile emergenza».

USI-CIT Sanità

L'acqua in Italia

Apprendiamo da un comunicato dell'Istat datato 20 marzo che nel 2019 l'8,6% delle famiglie italiane ha lamentato irregolarità nel servizio di erogazione dell'acqua nella propria abitazione.

«Il disservizio – afferma il comunicato - investe in misura diversa le regioni e interessa quasi 2 milioni 198 mila famiglie, il 61,9% delle quali, poco meno di 1 milione 400 mila, vive nelle regioni del Mezzogiorno. La Calabria, pur rimanendo la regione con la quota più elevata di famiglie (31,2%) che lamentano l'inefficienza del servizio, registra comunque un deciso miglioramento (una diminuzione di 8 punti percentuali rispetto all'anno precedente). Quote esigue si registrano al Nord-ovest e Nord-est (3,0% e 3,2%), mentre al Centro meno di una famiglia su dieci dichiara che il servizio di erogazione è irregolare».

Le dispersioni di acqua

Nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile dei 109 comuni capoluogo di provincia/città metropolitana il 37% dell'acqua immessa è andato disperso (era il 39% nel 2016, si sarebbe quindi verificato un lieve miglioramento). «Le perdite totali di rete – secondo quanto afferma il comunicato - si compongono, oltre che di una parte fisiologica (…) anche di una parte dovuta a vetustà degli impianti e a rotture, componente prevalente soprattutto in alcune aree del territorio, e di una parte amministrativa, legata a errori di misura dei contatori e ad allacci abusivi». Le situazioni peggiori, con perdite idriche superiori al 65%, sono state rilevate a Chieti (75%), Frosinone (74%), Latina (70%) e Rieti (68%).

I comuni senza rete fognaria

Nel 2018, risultano ancora presenti quaranta comuni privi del servizio di rete fognaria pubblica. «In questi casi - prosegue il comunicato - ogni edificio è dotato di sistemi autonomi di smaltimento dei reflui (ad esempio: fosse Imhoff, pozzi a tenuta, fosse settiche). In alcuni (…) la rete fognaria è presente, ma non è stata ancora messa in esercizio in attesa del collegamento a un depuratore. Più della metà di questi comuni sono in Sicilia, in particolare nella provincia di Catania».

La balneabilità della costa

Nel 2018 la balneabilità delle acque è stata studiata soltanto in due terzi della costa italiana La parte rimanente è soggetta a divieto permanente di utilizzo ai fini balneari, «sia perché destinata ad altri usi (porti, aree militari, aree protette o inaccessibili), sia per motivi di tutela sanitaria (aree fortemente inquinate non risanabili)».

Stando a quanto afferma il comunicato dell'Istat, nel 2018 le acque di balneazione con qualità eccellente avrebbero costituito il 93,5% della costa italiana monitorata: ci permettiamo di dubitarne (probabilmente dipende da cosa si intende per "qualità eccellente").

«A livello regionale – stando a quanto afferma il comunicato - la Puglia registra la quota più alta di costa eccellente monitorata (99,7%), seguita da Toscana e Sardegna (98,9%). (…) Rispetto all'anno precedente, considerando anche le chiusure totali, la situazione delle coste risulta peggiorata in Campania, Calabria e Sicilia, dove più del 3% di costa monitorata è stata interdetta ai bagnanti, soprattutto per la presenza di scarichi delle acque reflue urbane». *(red)*

(foto Mario Rebeschini)

PISA e dintorni

Non si tratta purtroppo della nota città toscana. Il PISA (Programme for International Student Assessment) è un programma per la valutazione internazionale dello studente promosso dall'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), un organismo che per funzioni e danni, finalizzato com'è all'organizzazione del liberismo e dello sfruttamento, potrebbe essere paragonato al Fondo Monetario Internazionale o alla Banca Mondiale.

A seguito della pubblicazione alla fine dello scorso anno dei dati PISA, come da copione sono fioccati sulla stampa nostrana numerosi articoli riguardo alla scadente preparazione degli studenti italiani. Salvo qualche raro passaggio in cui pare di capire che la preoccupazione dei giornalisti di turno sia anche per una educazione in cui andrebbero curati maggiormente determinati valori positivi, in genere le lamentele concernono il fatto che nella nostra scuola vi sia carenza di professionalità dei docenti, poca voglia di studiare degli studenti, una selezione inadeguata e il mancato riconoscimento del merito. Rispetto poi alle abilità specifiche si rileva che gli studenti sono cattivi lettori, cioè non sanno leggere o leggono poco, non padroneggiano la scrittura, non sanno la matematica e la loro conoscenza delle lingue straniere è vicina allo zero. Alla fin fine, si ricade lì: c'è un'insufficiente applicazione al settore scolastico dei criteri liberisti propri dell'economia di mercato; e nella sostanza, se si andasse avanti a scavare, si arriverebbe diritti alle oscene "tre i" di trista memoria (inglese, informatica, impresa).

Guai ai vinti!

Si percepisce anche, e non sempre fra le righe, una critica piuttosto rancorosa a un modo di vedere l'insegnamento, l'educazione, la scuola e la vita che si fa risalire al '68 e che sarebbe una delle cause, se non "la" causa, di tutti i mali. Un modo, sia detto per inciso, che ha influenzato almeno in parte e positivamente le metodologie didattiche e i contenuti negli ultimi decenni, ma non è mai diventato prevalente, e che a mezzo secolo di distanza i padroni, e i giornalisti al seguito, ce l'hanno ancora incastrato nel gozzo. Eh beh, può succedere. Su tali questioni noi ci siamo espressi più volte, quindi ai nostri lettori sarà chiaro come non siamo preoccupati del fatto che i giovani siano poco preparati al proprio inserimento nel meccanismo della produzione e del consumo capitalistici, ma del contrario, cioè che siano ad essi fin troppo aderenti, per mentalità, abitudini, falsi bisogni, carenza di spirito critico e così via. Certo, siamo preoccupati che siano a volte (quindi non sempre, è bene precisarlo) cattivi lettori, che non padroneggino adeguatamente la scrittura, che non conoscano a sufficienza la matematica o le lingue straniere. Ma siamo anche molto preoccupati che conoscano poco la storia, la storia dell'arte, la geografia, il funzionamento della società in cui viviamo, la questione ambientale e tante altre cose forse scarsamente utili al capitale ma irrinunciabili per una vita e una società civile degne di questo nome. E siamo preoccupati infine che vi siano in loro (anche in tal caso a volte, ma non sempre) arroganza, maleducazione e atteggiamenti violenti nei confronti dei coetanei, delle donne, dei diversi, ecc.

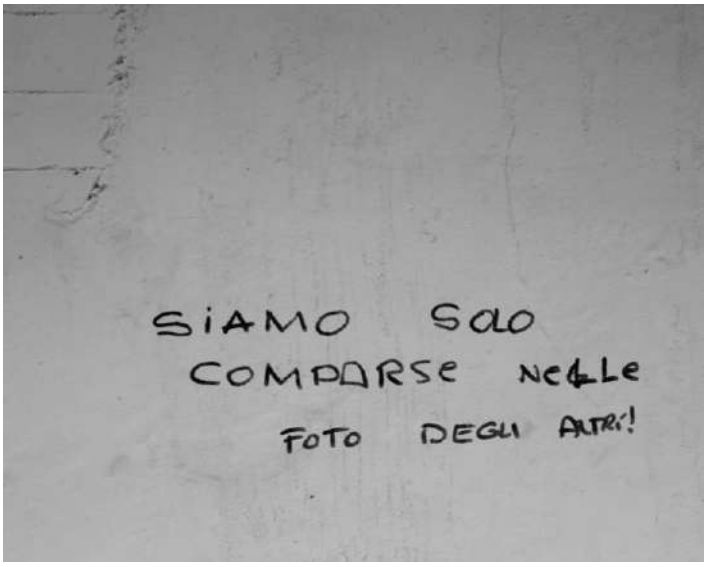
E di chi sarebbe la responsabilità della cattiva preparazione dei nostri studenti e delle nostre studentesse? Secondo l'ottica e la stampa padronali, la risposta a una tale domanda l'abbiamo vista sopra. Per noi, che siamo interessati a ben altro, le responsabilità sono senza ombra di dubbio di una società che è organizzata secondo le esigenze della produzione capitalistica, del profitto, del privilegio e della gestione del potere. E tanto per fare qualche nome e cognome, chiameremmo in causa in primo luogo la classe politica e i mezzi di informazione di massa che in quanto a becerume e pochezza non sono secondi a nessuno, e veicolano massicciamente modi di essere, atteggiamenti, bisogni e non valori a dir poco devastanti.

Investire sulla scuola

E quali le soluzioni? Quella parte, esigua, della stampa che si lamenta della poca preparazione avendo in mente anche valori di convivenza civile, conoscenza, cultura e abilità che non siano quelli funzionali al sistema liberista, non ha da far altro che usare la propria voce per reclamare maggiori investimenti per le infrastrutture scolastiche, maggiori riconoscimenti normativi e stipendiali per gli insegnanti, classi meno affollate, assunzione in ruolo di tutto il personale necessario. E tanto per cominciare, alzare la voce contro l'alternanza scuola lavoro e la presenza dei militari nelle scuole, due mali la cui eliminazione dovrebbe essere immediata: si favorirebbe così la diminuzione del bullismo e del maschilismo, dell'ignoranza e della sottomissione della scuola al padrone e al profitto; e al contempo libereremmo spazio ed energie per discipline formative quali ad esempio la matematica o le lingue straniere, la storia o la scrittura. Verso chi dovrebbero levare la voce queste presunte frange di giornalisti forse progressisti? Verso i loro lettori spesso poco attenti, e verso quelle donne e quegli uomini politici, se ve ne sono, che fossero sensibili alla questione e disposti a impegnarsi perché nella scuola si cambi direzione. Pensare che da settori della stampa ufficiale possa partire un contributo a cambiare rotta è pura utopia? È molto probabile, ma non possiamo non parlare.

A parte questo surreale richiamo a certa stampa, non ci stancheremo di guardare a coloro che invece dovrebbero essere i più interessati: docenti, studenti e studentesse, famiglie e i cittadini tutti che non possono permettersi il lusso di pensare che la vita della scuola non li riguardi. Categorie che dovrebbero mobilitarsi per obiettivi che nulla hanno a che fare con le esigenze del mercato e dell'OCSE, ma sarebbero strategici per il miglioramento della nostra vita presente e futura. L'obiezione che ci possiamo aspettare è che moltissimi di coloro che dovrebbero muoversi stanno, attivamente o passivamente, dall'altra parte, coi padroni, coi politici beceri e con la stampa asservita. Orbene, nessuno ha mai detto che le rivoluzioni, o più modestamente i cambiamenti in meglio della società, si debbano necessariamente fare all'unanimità; o che per iniziare a muoversi si debba aspettare che tutti siano presenti, pronti e concordi.

Rino Ermini



(foto Domenico Secondulfo)

I giovani lavoratori

Il 4 marzo si è tenuta presso il CNEL un'audizione riguardante il sistema previdenziale italiano. Al termine della sua relazione, sul nucleo della quale non ci soffermeremo, Roberto Monducci dell'Istat ha presentato alcuni dati interessanti circa i lavoratori più giovani. Infatti, dopo aver ricordato che "esiste un chiaro legame tra le condizioni del mercato del lavoro in termini di età di ingresso, livelli salariali, continuità lavorativa, e la capacità del singolo individuo di accumulare nell'arco della sua vita lavorativa un montante contributivo che consenta un reddito pensionistico adeguato», ha fatto presente che: «quando nel 1995 venne introdotto con la riforma Dini il metodo di calcolo contributivo facevano parte delle forze di lavoro il 21% dei ragazzi tra i 15 e i 19 anni, il 58% di quelli tra i 20 e i 24 e il 73% di quelli tra i 25 e i 29 anni. Venticinque anni dopo, nel 2018, queste quote sono scese significativamente, in particolare tra i più giovani, indicando un progressivo aumento dell'età di ingresso nel mercato del lavoro (le quote sono rispettivamente il 7%, 44% e 68% nel 2018)». È ben vero che, nello stesso arco di tempo, i tassi di iscrizione alla scuola superiore sono passati dal 79,1% (1994-95) al 98,7% (2016-17), ma quelli di iscrizione all'università sono passati invece soltanto dal 27,3% del 1994-95 al 38,5% del 2018. «Informazioni più dettagliate sull'ingresso effettivo nel mondo del lavoro – ha proseguito Monducci - sono desumibili dagli eventi di attivazione di rapporti di lavoro della fonte Comunicazioni obbligatorie (Co) dai quali è possibile ricavare informazioni sui primi ingressi di giovani tra i 15 e i 29 anni come dipendenti, parasubordinati e in somministrazione. Nel 2017 questi sono stati circa 773 mila, il 35% del totale degli oltre 2 milioni di individui che, nella stessa fascia di età, sono stati interessati dall'avvio di almeno un rapporto di lavoro (…). L'età media al primo ingresso è di circa 22 anni (…). Il contratto a tempo determinato è il più utilizzato al primo ingresso (50%), seguito da apprendistato (14%) e lavoro intermittente (12%), mentre solo il 9% avviene con contratto a tempo indeterminato o in somministrazione e il 4% nella forma di collaborazione». I giovani alla prima esperienza di lavoro dipendente vengono impiegati soprattutto come: camerieri e assimilati (12%), commessi delle vendite al minuto (8,5%), braccianti agricoli (7,4%). «La precarietà lavorativa – ha concluso Monducci - è dunque una delle principali caratteristiche delle esperienze di lavoro per la popolazione più giovane. Nel 2018, i lavoratori sotto i 35 anni di età sono in quasi il 37,1% dei casi inquadrati con un contratto a tempo determinato e nel 23,4% a tempo parziale (…). Il fenomeno (…) di una retribuzione oraria inferiore ai 2/3 di quella mediana interessa in misura maggiore i lavoratori più giovani (circa il 14% degli under 35 contro il 5,5% degli over 35, nella media dei primi tre trimestri del 2019)».

Le morti che non bloccano il turismo

52 morti a causa di incidenti sul lavoro soltanto a gennaio. Tanto perché sia tutto chiaro, 8 in più del gennaio 219 quando erano stati "solo" 44.

È una strage continua, ignorata dalla stampa che conta perché in primo luogo così vogliono i padroni. E poi ignorata perché, non toccando la pancia e le paure irrazionali, anche a rimestarci dentro non si sposterebbero né voti né consensi.

Tanto più che quelle sono morti che non bloccano il turismo, né fanno scendere l'indice di borsa, né alzano lo spread. *(red)*

Globalizzazione, sovranismo e azione libertaria

È ormai da qualche anno che al centro della scena politica vi è lo scontro tra capitalismo globalizzatore e capitalismo protezionista (per quest'ultimo oggi è in voga la denominazione di sovranista).

Che cosa è accaduto

Per orientarsi in questo conflitto, non appare fuori luogo spendere due parole per riassumere cosa è successo nel corso del processo di internazionalizzazione del capitalismo, ossia durante gli ultimi trent'anni. La globalizzazione è stata un processo di rimozione delle barriere allo spostamento dei fattori produttivi: capitale, materie prime, semilavorati, lavoro e, allo stadio finale, merci e servizi. In particolare, questo ha incentivato le imprese occidentali a delocalizzare numerose produzioni nei Paesi a basso costo del lavoro. Come è facile intuire, lo spostamento degli impianti all'estero ha colpito duramente gli strati operai di Europa e Stati Uniti, generando disoccupazione e sottoccupazione. Questo processo ha prodotto, nei Paesi occidentali, vincitori (pochi) e perdenti (tanti). Ne è derivato uno sfilacciamento della compagine sociale, con il ridimensionamento dei cosiddetti ceti medi e l'aumento della disuguaglianza sociale. Conseguentemente, sono cambiati anche i rapporti di forza all'interno dei posti di lavoro, ad esempio con l'indebolimento dei sindacati e il dilagare dell'arroganza da parte dei dirigenti verso i propri collaboratori. Gli stipendi dei manager sono aumentati a dismisura, in parallelo al ridimensionamento dei salari (diretti e indiretti). Quest'ultimo risultato è stato conseguito anche attraverso l'estensione del lavoro precario e il ricorso a manodopera più facilmente ricattabile, tipicamente gli immigrati. Gli effetti sono stati dirompenti, anche a causa della diminuzione dell'intervento pubblico in economia: dalle privatizzazioni, fino al progressivo smantellamento dello stato sociale (istruzione pubblica, sanità, previdenza, servizi al cittadino, etc).

Con il procedere dell'integrazione produttiva mondiale, si sono create le cosiddette catene di valore internazionali, pertanto la produzione finale di una impresa comprende parti di prodotto realizzate in impianti sparsi in diverse nazioni. Si è generato così un intenso via vai di componenti che interseca il pianeta lungo le più curiose direttrici. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto, connesso con un prezzo contenuto dei carburanti, è stato impressionante. Per guadagnare tempo, si è arrivati al punto di avere navi-officina sulle quali si svolge l'assemblaggio finale dei componenti nel corso del viaggio di consegna della merce.

Accanto a questi processi che hanno riguardato le aziende, si è sviluppato anche lo spostamento della forza lavoro, alla ricerca di retribuzioni più elevate. Ecco, quindi, la genesi di buona parte dei flussi migratori che dai Paesi più poveri (caratterizzati da retribuzioni con potere di acquisto globale minore) tendono a dirigersi verso le nazioni maggiormente sviluppate, dove anche i salari più bassi hanno un valore monetario più elevato di quelli medi del Paese di origine.

Naturalmente, l'immissione sui mercati del lavoro occidentali, in precedenza "opportunamente" deregolamentati, di un sufficiente numero di aspiranti lavoratori ha determinato una flessione delle remunerazioni, subita dai lavoratori indigeni. Questo è avvenuto, in particolare, per le attività a bassa qualifica (braccianti, manovali dell'edilizia, operatori della logistica, addetti ai servizi). Da qui la scarsa simpatia che la maggior parte degli appartenenti ai ceti più deboli nutre verso gli immigrati, sentimento che tanti compagni erroneamente scambiano per razzismo. Ad esacerbare la tensione

(foto Mario Rebeschini)

si aggiunge un altro fattore, cioè la "concorrenza" sul piano dell'assistenza pubblica praticata dai nuovi arrivati, inevitabile in un contesto in cui si restringono le risorse a disposizione dello stato sociale.
Si potrebbe continuare a lungo nella descrizione dei guasti provocati dalla globalizzazione. Qui basti aggiungere gli effetti perversi sull'ambiente di una rincorsa al profitto che attraversa tutti i continenti. L'arrivo della zanzara tigre, l'esplosione della massa di rifiuti (plastica ed altro), fino ad arrivare al riscaldamento globale e alla diffusione planetaria del coronavirus sono, in larga misura, conseguenza di un capitalismo che non ha trovato freni al suo dominio.
In questi ultimi decenni, paradossalmente, il capitalismo ha inferto al movimento dei lavoratori una terribile lezione di internazionalismo!

La sinistra di fronte alla globalizzazione

Come noto, nella maggioranza dei casi lo sviluppo del capitalismo globalizzato è stato entusiasticamente gestito dai partiti della sinistra istituzionale e da formazioni politiche di impronta democristiana. Non può quindi sorprendere il fatto che si sia sviluppata un marcata avversione nei confronti di tali schieramenti politici proprio da parte dei ceti sociali più deboli. Ad aggravare tale situazione contribuisce lo spocchioso atteggiamento di superiorità morale ed intellettuale esibito da molti dirigenti (e militanti) dei partiti di sinistra. Il risultato lo vediamo in quasi tutte le tornate elettorali e non solo in Italia: la sinistra tende a vincere nei centri storici delle città maggiori. Nelle periferie e nei quartieri popolari sono spesso le formazioni politiche di destra a raccogliere la maggioranza dei consensi.
Il nucleo centrale del progetto politico dei movimenti sovranisti è sovente costituito dal "ritorno" ad una comunità nazionale più chiusa verso l'esterno, presentata come un fattore di protezione della parte più debole della popolazione. Si tratta di una costante del pensiero di destra, articolato nella trinità Dio, Patria e Famiglia. La credibilità presso le masse popolari di tale proposta è direttamente proporzionale all'astio nutrito nei confronti dei disastri sociali prodotti dalla sinistra globalizzatrice. È una marea che ha portato gli esponenti dei partiti sovranisti a prendere il potere negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in numerosi Paesi dell'Est Europa. Anche se noi abbiamo la consapevolezza che i partiti di destra, una volta giunti al potere, non faranno gli interessi dei lavoratori, rimane il fatto che oggi essi raccolgono ampio consenso proprio tra gli sfruttati.
Temo non sia sufficiente limitarsi ad esorcizzare tali movimenti, ormai ben diffusi a livello europeo, tacciandoli di fascismo e di razzismo. Anche perché spesso tali definizioni non colgono la vera natura di una buona parte dell'attuale destra sovranista.
Da questo punto di vista, non condivido l'entusiasmo per i vari movimenti "ittici" emersi in Italia nel corso degli ultimi mesi. Si tratta, in buona sostanza, di iniziative di fiancheggiamento al Partito Democratico, in difficoltà per i motivi che citavo prima. Le cosiddette Sardine, in particolare, nascono da quell'humus culturale che aveva prodotto i girotondini, il popolo viola e altre forme di "estremismo piddino" prive di un reale contenuto sociale. I loro obiettivi non vanno oltre il dileggio dei nemici del PD (prima Berlusconi, oggi Salvini) e le loro parole d'ordine appaiono, ad essere generosi, puerilità da benpensanti (di sinistra, naturalmente).

Che fare allora?

Come ben si può immaginare da quanto scritto in precedenza, credo che la situazione sia complessa e richieda una strategia articolata.
Proprio perciò ritengo sia errato discutere esclusivamente sugli obiettivi che occorrerebbe darsi. Da questo punto di vista, molto si è scritto in passato e tanto si continua a scrivere anche adesso (si vedano, per esempio, gli interessanti articoli apparsi sul numero 230 di *Cenerentola* del febbraio scorso). Pe-

rò, disgiungere l'elaborazione degli obiettivi da una seria riflessione sul tipo di organizzazione con cui perseguirli rischia di tradursi in una sostanziale perdita di tempo e di energia. Come, purtroppo, testimonia la pressoché totale inefficacia che ha caratterizzato l'azione del movimento libertario a partire dal secondo dopoguerra.
Un primo passo obbligatorio consiste nel definire dei riferimenti generali in relazione allo scontro in atto in questo periodo tra globalisti e sovranisti.
Da questo punto di vista, dubito sia il caso di accodarsi acriticamente alle posizioni della sinistra istituzionale. Non solo per motivi opportunistici (l'onda lunga della globalizzazione si sta ormai ritirando, con il non indifferente contributo del coronavirus). Ma anche perché l'internazionalizzazione dell'economia è un progetto di dominio del capitale sui lavoratori cui non possiamo certo aderire. Allo stesso modo, il trittico destrorso "Dio, Patria e Famiglia" è quanto di più lontano possa esserci dalle nostre idee.
Vi è, tuttavia, un aspetto che va preso in attenta considerazione, ossia la dimensione nazionale, intesa non come contenitore autosufficiente, ma come base a partire dalla quale raccordarsi a livello internazionale con i popoli degli altri Paesi. Questa è un terreno su cui è ancora possibile intervenire. Anche in virtù del fatto che è proprio il livello nazionale su cui sono state disegnate le istituzioni democratiche. Ed è su quelle che occorrerebbe agire, di concerto con l'attività sindacale, la produzione culturale, etc. Le lotte a livello locale andrebbero perciò inquadrate su una scala maggiore proprio al fine di renderle più efficaci.
Una scelta di questo genere implica, a mio modo di vedere, la necessità di difendere la concezione liberale della struttura statale, indispensabile per avere margini di azione per il nostro movimento. Si sente spesso parlare di crisi della democrazia e vi sarebbero non poche critiche da sollevare sull'attuale funzionamento delle istituzioni nei Paesi occidentali. Tuttavia, in questo quadro, puntellare i principi di rappresentatività e di tutela delle minoranze contro le semplificazioni autoritarie rappresenta un passaggio ineludibile per la stessa sopravvivenza del movimento libertario.
Vi è poi un aspetto centrale su cui insisto da tempo: il movimento libertario dovrebbe tornare ad agire sul piano politico. Certo, con tutte le cautele del caso per evitare di cadere nella trappola dell'opportunismo, come è successo alla maggioranza delle altre compagini che si sono avventurate su tale terreno. Ma limitarsi a fare pura testimonianza di valori morali non è un'azione politica. È fondamentale riuscire ad entrare nel dibattito e nei processi che influiscono sulle condizioni di vita della popolazione. Da qui nasce la necessità di articolarsi anche in una presenza istituzionale. Intendo riferirmi ad una presenza diretta, poiché non si è mai rivelato utile "delegare" ad altre organizzazioni l'intervento politico nelle istituzioni.
Se non ci doteremo degli strumenti organizzativi necessari ad operare politicamente e ad agire anche all'interno del quadro istituzionale, l'enunciazione di obiettivi si limiterà a produrre elenchi di buone intenzioni (in genere largamente condivisibili) che rimarranno, però, costantemente al di fuori della nostra portata. Condannando così attivisti e militanti a non vedere mai alcun apprezzabile risultato dei pur generosi sforzi che mettono costantemente in campo.

Toni Iero

(foto Mario Rebeschini)

Berlinale 2020

È il 21 febbraio 2020 e parti baldanzoso verso Berlino. Il festival cinematografico è appena cominciato e ti aspetta una quattro giorni di film, incontri e conferenze stampa. Il 21 febbraio è però anche una data molto particolare per l'Italia perché è il giorno del primo contagio da Coronavirus. Fino ad allora questo virus misterioso era una cosa potenzialmente pericolosa ma tutto sommato gestibile, in quanto geograficamente lontana, là in Cina, a distanza di aereo. Con un primo malato nazionale le cose cambiano.

Non a Berlino, il festival si dimostra ricettivo al rispetto delle norme igieniche, in bagno c'è un disinfettante per le mani, in sala c'è qualche spettatore protetto da mascherina, ma nel complesso non si percepisce alcuna allerta. Sono le voci dall'Italia che diventano ogni giorno più preoccupanti perché sempre all'insegna del superlativo: il "va tutto bene, tranquilli!" si sovrappone al "è pandemia, attenti!" con la conseguenza di generare reazioni contrastanti e inconciliabili. Gli inviti alla razionalità non fanno breccia, si svuotano i supermercati ed è soprattutto l'eccesso di informazione che paradossalmente disturba, perché si dice tutto e il contrario di tutto.

Il festival si gusta quindi come una parentesi dalla follia del mondo e si cerca di fare il più possibile incetta di film su grande schermo perché le voci che arrivano dall'Italia parlano di una imminente chiusura delle sale cinematografiche per evitare il diffondersi del contagio. E così ti concentri con tutto te stesso sul piacere della visione collettiva, su quel buio illuminato dallo schermo, sul viaggio che il cinema condiviso ti permette, perché capisci che potrebbe passare molto tempo prima di potere provare nuovamente questo piacere.

Come sempre Berlino offre tantissimi spunti. È un festival cittadino, creato per i berlinesi (totalmente diverso da Cannes, in cui il pubblico non esiste) che i berlinesi dimostrano di amare facendo file e riempiendo le tante sale disseminate in ogni parte della città. È un festival impegnato che predilige i film d'autore dedicati a tematiche sociali forti, ma è comunque in grado di far convivere anime differenti e di proporre anche opere all'insegna del puro intrattenimento (ad esempio l'ultimo film di animazione della Pixar, **Onward**, davvero godibile). È anche un festival che si rinnova. Dopo la direzione quasi ventennale di Dieter Kosslick il testimone è passato quest'anno all'italiano Carlo Chatrian, già direttore artistico del Festival di Locarno. Restando a Berlino solo per quattro giorni decido di buttarmi nella mischia dei film senza un obiettivo preciso, quindi godendo un po' del Concorso, ma dando un'occhiata anche alle sezioni collaterali, di solito più libere di osare e di spaziare tra i generi.

Tra i film visti difficile delineare un filo rosso che li unisce, se non quello della messa in scena di un disagio. Lo si riscontra nel rapporto tra un fratello e una sorella gemelli, lui malato terminale e lei che ritrova una parte di se stessa nell'accudirlo (il tedesco **My Little Sister** di Stéphanie Chuat e Véronique Reymond), ma anche nella giornata di lavoro dell'assistente di un potente produttore cinematografico americano che viene sottilmente vessata, in un ambiente in cui pare scontato che sia così, soprattutto se sei donna (**The Assistant** di Kitty Green). In preda a un disagio psico fisico è la protagonista dell'interessante **El profugo**, dell'argentina Natalia Meta, che gioca tra sogno, percezione e realtà per raccontare la presa di coscienza di una donna e del suo difficile lasciarsi andare alla vita. Va in parte meglio al pittore Antonio Ligabue che in **Volevo nascondermi** di Giorgio Diritti, attraverso la trasfigurazione di Elio Germano, quel disagio almeno lo sublima in arte. Nel film **First Cow** della

(foto Luca Baroncini)

Elio Germano (foto Luca Baroncini)

americana Kelly Reichardt, invece, il disagio non è dei due protagonisti, ma del contesto in cui si trovano a interagire, l'Oregon del 1820. Loro sono un fornaio e un girovago e una strada personale e soddisfacente l'avrebbero anche trovata, è il mondo che va in un'altra direzione.

Cambia l'epoca (un futuro prossimo), la geografia (la Corea del Sud), ma non la sostanza. Per i giovani protagonisti di **Time to Hunt**, infatti, vero colpo di fulmine del festival, la svolta che potrebbe sistemarli per sempre è una rapina, ma nonostante l'esito positivo quello che infrange i loro sogni è l'avere derubato la persona sbagliata. Il soggetto sembra visto e stravisto ma ciò che eleva il film imprimendogli inaspettata personalità è la regia prodigiosa di Yoon Sung-hyun, in grado di gestire al meglio gli spazi dell'azione, il sentire dei personaggi e il design sonoro. Una conferma del periodo particolarmente felice del cinema coreano dopo il trionfo mondiale, da Cannes agli Oscar, di "Parasite", con cui "Time to Hunt" condivide l'attore Choi Woo-sik.

L'apice del disagio, però, è sicuramente quello che prova l'ebreo Gilles nella Francia del 1942. Catturato durante una retata delle SS sarebbe destinato a morte certa se non si fingesse persiano; il caso vuole, infatti, che un comandante nazista stia cercando proprio un persiano per imparare il farsi. Il fatto è che Gilles non conosce una sola parola di farsi e per avere salva la vita dovrà improvvisarsi insegnante e riuscire a inventarsi la lingua in modo credibile. Ci riuscirà? E come? Il film è **Persian Lessons** e il regista è l'ucraino naturalizzato canadese Vadim Perelman. La messa in scena è molto tradizionale, curata ma anche un po' stereotipata nelle caratterizzazioni, la storia però è talmente bella e sceneggiata così bene che il film si gusta tutto d'un fiato.

Staccare gli occhi dallo schermo per tornare alla realtà è quest'anno più dura che mai.

Che quel disagio che ho percepito nelle opere viste al festival sia una proiezione di ciò che provo mentre mi accingo a ritornare in un'Italia che non è più la stessa di quando sono partito?

Luca Baroncini

Yoon Sung-hyun (foto Luca Baroncini)

Le Georgiche: rotazione delle colture

"Alternis idem tonsas cessare novalis / et segnem patiere situ durescere campum; / aut ibi flava seres mutato sidere farra, / unde prius laetum siliqua quassante legumen / aut tenuis fetus viciae tristisque lupini / sustuleris fragilis calamos silvamque sonantem. / Urit enim lini campum seges, urit avenae, / urunt Lethaeo perfusa papavera somno; / sed tamen alternis facilis labor, arida tantum / ne saturare fimo pingui pudeat sola neve / effetos cinerem immundum iactare per agros". (Libro I, versi 71-81).

(foto Mario Rebeschini)

"Così lascerai riposare ad anni alterni i maggesi / falciati, e lascerai indurire col riposo il campo stremato; / oppure, mutata stella, seminerai i biondi grani / nel luogo di dove hai raccolto abbondante legume / dai baccelli crepitanti, o la tenue veccia, o i fragili steli, / piccola selva suonante, dell'amaro lupino. / La messe del lino brucia il terreno, lo brucia l'avena, / lo bruciano anche i papaveri perfusi di sonno leteo; / tuttavia alternando le colture la fatica è leggera, / purché non ti spiaccia saturare i terreni aridi con grasso letame, / né di spargere sui campi esausti immonda cenere".

Da tempo immemorabile, di certo ancor da prima che Virgilio scrivesse, è chiaro agli agricoltori che alcune colture erbacee per più anni sullo stesso terreno tendono a impoverirlo, mentre altre hanno la proprietà di rigenerarlo. A questo fatto si è cercato di ovviare con la rotazione e, contemporaneamente, con la concimazione organica. Anche oggi dovrebbe essere, e in parte è, così. C'è però nell'agricoltura moderna la brutta abitudine di risolvere la questione con la concimazione chimica, cioè con essa intervenire pesantemente su quei terreni in cui per ragioni di maggior profitto si intenda insistere per più anni di seguito con la stessa coltura.

In un podere mezzadrile com'era quello dove ho vissuto da ragazzo poco dopo la metà del secolo scorso, la rotazione era rigorosamente praticata, sia per la tutela della fertilità dei terreni sia perché si doveva produrre tutto ciò che fosse necessario all'alimentazione di uomini e bestie. Di essa parleremo in questa sede, sebbene non sia facile a causa della sua complessità.

Cominciamo col chiarire che, trattandosi di una specifica zona interessata da colline e da un altipiano, parte dei terreni era a terrazze, che noi chiamavamo "pianelli", lunghe alcune centinaia di metri e larghe grosso modo dai tre ai cinque; e parte erano dei piani di circa un ettaro ciascuno. I terrazzamenti erano sostenuti da "balzi", in genere fatti di terra ed erbosi, sui quali una volta all'anno, fra maggio e giugno, a mano si falciava l'erba per farne fieno. Nelle terrazze si seminava nello spazio fra il bordo e il "sotto balzo" successivo, mentre sui bordi erano piantati olivi, viti e qualche frutto fra loro alternati. In tutte le terrazze c'erano gli olivi, ma non in tutte c'erano le viti. Non so se dipendesse dal fatto che originariamente non vi erano state piantate per qualche ragione o perché via via si fossero perse (seccate) e non sostituite dai contadini che vi avevano abitato prima di noi. Nei campi non terrazzati e un po' più vasti (detti appunto "piani"), olivi, viti e frutti erano piantati in filari equidistanti e sempre fra sé alternati. Lo spazio fra un filare e l'altro qui si chiamava "manetta". Del bosco, che aveva una sua personalità abbastanza precisa, parleremo semmai un'altra volta. Ugualmente per un appezzamento di circa 400 metri quadri adibito a orto che era provvisto di una fontana.

La rotazione riguardava principalmente il grano da una parte, che andava su determinati appezzamenti che chiameremo A; e il granoturco e legumi dall'altra, su altri appezzamenti, che chiameremo B. Si seminavano in una terza serie di appezzamenti (di

(foto Mario Rebeschini)

estensione minore rispetto agli altri due) che chiameremo C, foraggi quali erba medica, bolognino e trifoglio: era il cosiddetto "maggese", pluriennale, cioè lasciato sul terreno per più anni e falciato una o più volte all'anno a seconda della pianta. Come si può facilmente intuire e come abbiamo sopra accennato, la rotazione aveva caratteristiche e varianti difficili da spiegare. Tuttavia a grandi linee funzionava nel modo seguente. Per esemplificare, ipotizziamo di partire dall'ottobre 1960.

Serie di appezzamenti A

ottobre 1960: semina del grano col sistema delle porghe. Questo sistema lo vedremo in un prossimo articolo dedicato al grano.

Giugno 1961: mietitura.

In questi appezzamenti durante l'estate si procede a due o tre arature con aratro classico in legno e vomere in ferro. Tali arature servivano per "rompere la terra" e in particolare per far seccare le infestanti che tendevano a rinascere dov'era stato il grano. Era insomma una forma naturale di diserbo.

A settembre, dopo le prime piogge, vi si semina lo strame, cioè un misto di segale, avena e lupini da mietere freschi come foraggio per le bestie dal tardo autunno fino all'aprile del 1962.

Aprile 1962. Coltratura (aratura con aratro in ferro provvisto di vomere versoio e coltro, più semplicemente chiamato coltro), abbondante concimazione a letame, e semina di granturco e legumi (prevalentemente fagioli).

Fine agosto-inizi settembre 1962. Raccolta granturco e legumi e ripulitura del terreno dalle stoppie.

Ottobre 1962. Semina del grano col sistema delle porghe.

Serie di appezzamenti B

Aprile 1961: coltratura e semina di granturco e legumi come detto sopra.

Fine agosto-inizi settembre 1961: raccolta del granturco e dei legumi, quindi ripulitura del terreno dalle stoppie.

ottobre 1961: semina del grano col sistema delle porghe.

Giugno 1962: mietitura. In questi appezzamenti durante l'estate si procede a due o tre arature con aratro classico in legno e vomere in ferro come già detto per l'appezzamento A .

A settembre, dopo le prime piogge, vi si semina lo strame, che vi rimane fino all'aprile del 1963.

Serie di appezzamenti C

Maggese. A primavera del 1961 si semina foraggio pluriennale (come medica, trifoglio bolognino). Si lascia "in piedi" alcuni anni. A un certo punto con coltratura primaverile e semina del granturco (o autunnale con semina del grano) entrerà in rotazione al posto di A o B e uno di questi due diventerà C.

Questo meccanismo non era così preciso perché il terreno a maggese, avendo noi una sola vacca e poche pecore e per di più usufruendo come foraggio e fieno dell'erba dei balzi e anche delle foglie di alcune piante boschive (acacia, leccio, quercia) o, addirittura, della vite dopo la vendemmia, era più ridotto rispetto agli altri due. Ogni anno c'era poi la semina delle patate, dei cocomeri, dei poponi, ecc. che, se pure in quantità bastanti per una famiglia, cioè in quantità limitata, comunque prendevano anch'essi un po' di spazio. Insomma, il podere non era rigidamente diviso in tre parti uguali. Inoltre una rotazione rigida non sarebbe stata nemmeno del tutto necessaria visto che avevamo (fra vacca, pecore, capre, polli, conigli e piccioni) una buona quantità di letame per le concimazioni.

Per quanto incompleto e non esaustivo, il mio discorso si ferma qui per ragioni di spazio. È però necessario riprenderlo per un approfondimento che si farà nei prossimi due numeri della rivista quando parleremo in particolare delle due colture più importanti della nostra rotazione: il grano e il granturco associato ai legumi.

Rino Ermini

I partigiani e la fattoria

La fattoria del Ragneto era circondata da un grande recinto in blocchi squadrati di pietra serena alto tre metri sulla cui sommità erano murati cocci di bottiglia. Questa la prima caratteristica che si percepiva arrivandoci. C'erano due ingressi: uno per transitare a piedi e un passo carraio che stavano ambedue sul lato lungo la via comunale; un altro passaggio, per carri e persone, era dalla parte opposta ed immetteva nei campi. Dentro il recinto ci stavano la casa padronale e un parco signorile: sempre chiusi e in ordine in attesa del padrone, che viveva in città e lì ci passava sì e no una settimana due volte all'anno. C'era poi la casa del fattore, che vi abitava con la famiglia. Era il vero padrone perché sempre presente. Ed era lui che doveva controllare i contadini, badare ai raccolti, fare le divisioni dei prodotti e assicurare che tutto funzionasse secondo gli interessi del proprietario, e suoi. Il fattore era infatti colui che a suo piacimento, ma se era furbo senza esagerare, oltre a ricevere un compenso ufficiale parte in denaro e parte in natura, aumentava quello in natura sottraendo a proprio beneficio una quota dei prodotti. Lo facevano tutti i fattori, e i padroni lo sapevano; ma lasciavano correre perché era il fattore che garantiva che i contadini tenessero la schiena curva sul lavoro e facessero fruttare la terra fino all'ultima goccia di sudore.

All'interno del recinto c'erano anche le case di due famiglie contadine addette ad altrettanti poderi e ai lavori necessari in fattoria, compreso per le donne il servizio nella casa padronale. Queste famiglie dovevano essere le più fedeli, sempre disponibili, adulti e ragazzi, maschi e femmine. La fattoria di poderi ne aveva altri otto sparsi nelle campagne intorno, per un totale di circa duecento ettari fra uliveti, vigne, seminativi e boschi, e un numero di persone addette intorno alle settanta unità.

Durante la Resistenza, che in queste zone durò per i dieci mesi che vanno dal settembre 1943 al luglio 1944, la fattoria del Ragneto fu dai partigiani visitata tre volte. Una agli inizi di novembre del '43 da una pattuglia di sette combattenti che entrarono tranquillamente dai campi poco dopo cena. Uno rimase nell'aia per un minimo di guardia, due si diressero alla casa del fattore, e due in ciascuna della case contadine. Si svolse tutto velocemente e senza intoppi. I quattro o cinque fascisti del paese che poi si sarebbero "rivestiti" e avrebbero aderito alla repubblica di Salò, in quel momento erano ancora ben nascosti; i carabinieri erano di stanza in un paese a dieci chilometri, ma non si facevano vedere nemmeno loro; i tedeschi in quelle settimane transitavano sulla statale di fondovalle diretti al Sud e per ora avevano altro per la testa. Lo scopo dell'irruzione era sequestrare armi e soldi. In casa del fattore, che era fascista convinto, trovarono due pistole, un fucile da caccia, e un moschetto modello 91 con relative munizioni. Più una cospicua somma di denaro. Lasciarono regolare ricevuta per ogni cosa. Nelle case dei contadini accettarono un bicchiere di vino, ci trovarono e portarono via tre fucili da caccia e nemmeno cercarono denaro. Il bottino era stato relativo, ma non si aspettavano di più; ciò che interessavano erano le armi da guerra, mentre i fucili da caccia vennero prelevati più che altro per scrupolo.

(foto Mario Rebeschini)

La seconda visita la fecero poco prima delle feste di Natale. In fattoria durante la prima metà di dicembre si ammazzavano non meno di quattro maiali: uno da dividere in due fra le famiglie contadine, uno per il fattore e due da mandare in città al padrone. I partigiani si presentarono la sera del 23 dicembre entrando questa volta dalla porta carraia con tre muli al seguito. Non si sa come fecero ad aprirla né chi avesse loro prestato gli animali da soma. Andarono dal fattore, si fecero aprire la casa del padrone e portarono via tutti gli insaccati a lui destinati. Al fattore gliene portarono via la metà ("te ne rimane sempre

quanto ne hanno ciascuna delle due famiglie contadine", gli dissero uscendo). Di nuovo lasciarono regolare ricevuta. Ai contadini non portarono via nulla. Bevvero il solito bicchiere di vino e salutarono. Sulla via del ritorno verso il distaccamento nacque una discussione a dir poco vivace scatenata da un partigiano, venti anni di età, nome di battaglia Galera, che non era d'accordo a lasciar ricevute. "Noi dobbiamo espropriare, non prendere in prestito. Tanto più che quando poi questi si presenteranno a riscuotere verranno rimborsati con i soldi pubblici, cioè di tutti. Che cazzo di guerra partigiana stiamo facendo allora?" "Zitto, Galera", gli rispose quello che li comandava, uno che da civile faceva l'operaio alle miniere di lignite giù in valle, ventidue anni, nome di battaglia Randa, "nel nostro distaccamento si fa così. E se non ti va bene puoi andare con una banda dove ragionano diversamente: qualcuna in giro ce n'è". Galera tirò una madonna di quelle sane e concluse dicendo che lui non sarebbe andato da nessuna parte, ma così non gli piaceva proprio.

La terza visita avvenne a fine marzo. In fattoria c'erano ancora quasi tutto il vino, l'olio e il grano di parte padronale frutto del raccolto dell'anno precedente. Questa volta agirono in almeno una ventina e si mossero all'imbrunire di un sabato freddo e piovoso, con l'intento di lavorare al buio. Un nucleo neutralizzò i quattro fascisti presenti in paese che si erano un po' ringalluzziti rispetto all'autunno precedente. Li radunarono in una cappella del cimitero, sotto tiro delle armi imbracciate da un paio di partigiani. Gli dissero pulito pulito che se avevano voglia di rimaner lì in eterno non avevano che da muovere un dito. Contemporaneamente altri, a coppie di due, si presentarono a cinque poderi per requisire in ognuno carro e buoi che poi avrebbero restituito.

Fatto il lavoro di "introduzione", si diressero in fattoria.

Il fattore lo bloccarono in casa anche lui sotto tiro di due armati. Gli altri lavorarono alacremente nelle cantine e nei granai a caricare olio, grano e vino, aiutati dai contadini residenti; "tanto", disse un ragazzo, "il fattore non ci vede e nessuno è così bischero da raccontarglielo". I viveri requisiti furono portati in canonica. Il prete aveva stipulato un accordo con i partigiani perché, diceva, nel "suo popolo" c'erano non poche famiglie che erano alla fame: e i partigiani avevano provveduto. Una parte dei viveri furono lasciati lì perché fossero distribuiti a chi aveva bisogno, una parte proseguirono fino al distaccamento. Il solito Galera disse al prete di far le parti giuste anche con le famiglie comuniste, altrimenti "si sarebbero rivisti". "E a quelle fasciste che fanno la fame?" chiese il prete provocatorio. "Se hanno bambini anche a loro, se no digli che si rivolgano ai pezzi di merda dei loro capi. E poi senti un po', rompicoglioni di un prete, fai un po' come ti pare". Anche in tale occasione fu rilasciata regolare ricevuta, ma a mugugnare stavolta non fu solo Galera, perché, dicevano anche gli altri, "che discorso sarebbe che si va a prelevare roba al padrone per nutrire combattenti e popolazione e si dovrà poi a guerra conclusa passare a pagare. Ma siamo scemi o ci facciamo?"

Ezio di Beco era un vecchio di sessant'anni, uno dei contadini a cui i partigiani avevano "chiesto in prestito" il carro e i buoi. Durante la notte glieli riportarono con sopra mezzo sacco di grano dicendogli che glielo mandava il fattore per il disturbo. La mattina seguente Ezio andò alla messa ed Egisto di Botro, seduto accanto a lui, lo informò sottovoce che i partigiani nella notte avevano "visitato" la fattoria. Lui rispose con un ghigno e fece le viste di non crederci nemmeno.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

Ancora sull'azione libertaria

Come sanno i nostri lettori, Cenerentola è una rivista molto aperta: pubblica quasi tutto ciò che gli viene inviato, se necessario affiancato da un articolo che ne contesta i contenuti.

E, spesso, chi si prende la briga di scrivere tale articolo sono io.

Leggendo il testo di Toni Iero pubblicato alle pagine 8, 9 e 10 di questo numero, mi sono chiesto se fosse il caso di affiancargli un articolo nel quale venivano contestate le sue affermazioni.

Ho deciso che non era il caso, dato che in realtà quanto afferma è in gran parte condiviso da me e dagli altri redattori. Tuttavia, qualche commento sulla parte finale dell'elaborato ritengo opportuno farlo.

Innanzitutto, Toni dice che «molto si è scritto in passato e tanto si continua a scrivere anche adesso» circa gli obiettivi concreti che occorrerebbe darsi. Ciò è forse vero con riferimento a *Cenerentola*, ma non certo con riferimento al movimento libertario nel suo complesso che, invece, tende piuttosto a rivendicare una generica autogestione.

Dopo aver affermato che non avrebbe senso accodarsi alla sinistra globalista e, tantomeno, alla destra sovranista, invita a prendere in attenta considerazione «la dimensione nazionale, intesa non come contenitore autosufficiente, ma come base a partire dalla quale raccordarsi a livello internazionale con i popoli degli altri Paesi». Il che mi sembra in accordo con i principi del federalismo che il movimento libertario ha sempre propagandato.

Più discutibile, ma non certo da parte dei redattori di *Cenerentola*, è la successiva affermazione secondo la quale tale scelta implicherebbe «la necessità di difendere la concezione liberale della struttura statale, indispensabile per avere margini d'azione per il nostro movimento».

Rimango invece assai perplesso quando Toni scrive che «il movimento libertario dovrebbe tornare ad agire sul piano politico. Certo, con tutte le cautele del caso per evitare di cadere nella trappola dell'opportunismo, come è successo alla maggioranza delle altre compagini che si sono avventurate su tale terreno. Ma limitarsi a fare pura testimonianza di valori morali non è un'azione politica». E, più avanti, quando scrive: «Se non ci doteremo degli strumenti organizzativi necessari ad operare politicamente e ad agire anche all'interno del quadro istituzionale, l'enunciazione di obiettivi si limiterà a produrre elenchi di buone intenzioni (in genere largamente condivisibili) che rimarranno, però, costantemente al di fuori della nostra portata. Condannando così attivisti e militanti a non vedere mai alcun apprezzabile risultato dei pur generosi sforzi che mettono costantemente in campo».

Sia ben chiaro: le mie perplessità non riguardano tanto la sua proposta di presentare liste libertarie alle elezioni politiche (che in linea teorica non ho mai scartato) quanto l'idea sottostante che, non partecipando alle elezioni, «l'enunciazione di obiettivi si limiterà a produrre elenchi di buone intenzioni (…) che rimarranno, però, costantemente al di fuori della nostra portata».

Mi sembra, al contrario, che l'esperienza storica abbia dimostrato come la strada maestra per far sì che le buone intenzioni portino al raggiungimento di obiettivi che «influiscono sulle condizioni di vita della popolazione» sia la lotta di classe e, in particolare, quell'azione sindacale per la quale molti libertari si sono dati in passato, e anche oggi si danno, «gli strumenti organizzativi necessari ad operare politicamente e ad agire anche all'interno del quadro istituzionale». Dico questo in quanto l'anarcosindacalismo, rappresentato in Italia dall'USI-CIT, è un movimento con finalità sindacali, ma anche, e forse soprattutto (perchè è ciò che lo contraddistingue), politiche. Infatti, pur partendo da un discorso di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori, lo estende alla difesa delle condizioni di vita di tutti gli oppressi fino a mettere in discussione il sistema politico, cioè la gestione del potere.

In altre parole, se da un lato concordo pienamente con Toni quando dice che troppo spesso il movimento libertario si limita a fare «pura testimonianza di valori morali» (e mi infastidiscono un po' le affermazioni di quei compagni che, da qualche tempo a questa parte, stanno rivendicando con orgoglio quello che a me sembra un limite del movimento) dall'altro non mi sembra giusto ignorare l'azione di chi nel mondo del lavoro (e non solo) si impegna quotidianamente ottenendo anche risultati concreti.

Non voglio sostenere l'insostenibile: tutti sappiamo che l'USI-CIT è un'organizzazione assai piccola e con scarsa influenza sulla realtà sociale. Ma resta interamente da dimostrare che qualche deputato eletto in parlamento ci consentirebbe di influire maggiormente «sulle condizioni di vita della popolazione»: il successo recentemente ottenuto dal Movimento 5 Stelle, in gran parte attribuibile alla notorietà di Beppe Grillo unita alla capacita di usare gli strumenti telematici di Gianroberto Casaleggio (ma anche all'ambiguità della loro proposta politica) non deve far pensare che sia facile ripeterlo. E soprattutto ripeterlo senza finire nel giro di poco tempo, come il Movimento 5 Stelle, ad occupare il posto che fu occupato per decenni dalla Democrazia Cristiana.

Il che non significa, che non si possa pensare (ma occorrerebbe pensarci molto bene) a una partecipazione a quelli che Mussolini definiva con disprezzo "ludi cartacei".

Luciano Nicolini

Non porgere l'altra guancia

«È uscito nel novembre del 2019, per la casa editrice Eretica, "Non porgere l'altra guancia", una breve ma preziosa raccolta frutto dell'officina eclettica e inarrestabile di Francisco Soriano.
È un'opera in versi composita, raffinata, intrigante su cui si potrebbero scrivere decine e decine di pagine di analisi, commento, esegesi… Poiché il modus operandi di questo autore consiste proprio nella ricerca infaticabile, nell'approfondimento, nella curiosità verso la dimensione umana e le sue contraddizioni, che riesce ogni volta a portare nei suoi scritti – in versi o in prosa, anche saggistica – insieme alla meraviglia, allo stupore e al disincanto.
"Non porgere l'altra guancia, tu- /
che del disamore alimenti ogni dove. /
Sullo sfondo, c'è la gariga amatissima: sul calcare, / proprio laggiù vegetano elicrisi, /
asfodeli ed edere."
La scrittura di Soriano è nutrita di citazioni e riferimenti più o meno svelati: è una miscela di voci e di echi che popolano il mondo dell'autore e la sua storia, in parte trascorsa nel Medio Oriente, a Teheran, dove il poeta è venuto a contatto con la millenaria cultura persiana che ne ha profondamente segnato la formazione umana e culturale.
Così nel libro ci sono versi in fārsi, in greco, ci sono haiku, ma anche versi in inglese e in francese, rimandi ai vangeli apocrifi e a poeti della tradizione occidentale, come Cielo d'Alcamo e François Villon.

La raccolta si compone di tre canti – "Voci in sottofondo", "Abis iniura verbis", "Non porgere l'altra guancia" – ma fa parte di un progetto più ampio che si svilupperà in futuro.
La forma scelta da Soriano è quella del prosimetro, che accoglie in sé un'ampia gamma di forme metriche, come endecasillabi, quartine e haiku con cui l'autore si è già confrontato con la convincente raccolta degli "Haiku ravegnani" (Eretica 2018) e che qui troviamo in apertura: "Forte in vita/ è chi rimane solo./ Esule – sempre", in chiusura "Spegni l'abat-jour/ affinché torni buio./ Chi può saperlo" e in altri luoghi del libro. Dalle forme chiuse il verso poi si libera e avanza sulla pagina con un flusso inarrestabile di immagini avvolgenti, tese a cantare la bellezza e la nostalgia, con un tono spesso struggente e melanconico.
"Nel mio cuore di tenebra risalgo il torrente nel fruscio del disincanto. /
Ruvida, estenuante è la fatica – schizzi di nostalgia, poi finalmente getto i remi in acqua, getto… all'indietro le mie braccia. /
Divina è la consapevolezza del giorno che non ritorna, in quel fascio di luci che genera solo ombre vuote."
"Non porgere l'altra guancia", un ammonimento che prende spunto dalla negazione di una espressione evangelica (A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. – Luca 6, 29-31) rivela, in una fittissima trama di contenuti, la fragilità della vita che freme, fiorisce, si agita nelle numerose creature animali e vegetali che abitano le pagine. Esseri dai nomi più reconditi, introvabili, a tratti leggendari: dall'elleboro alla gariga, dall'alisso alla passiflora, compongono un ricercato vocabolario botanico degno degli erbari di antica memoria.
I versi di questo libro evocano una grazia remota e segreta, richiamano luoghi sacri, il profumo e i colori di terre lontane; tutto è avvolto da un fermento religioso e mistico che pretende gratitudine per tanta bellezza e lacrime per il dolore che non si quieta.
"Niente seduce più del dolore: al canto del gallo tutto si compie. Traditori di tutto il mondo, uniti sulle strade maestre, di folgorazioni, di vuoto e di Nulla, nessuno vuol più sentir parlare."
I tre canti dell'opera aprono visioni che si estendono oltre il tempo e lo spazio, in una dimensione immaginifica che risveglia la sensibilità del lettore di fronte a ciò che è fragile e nello stesso tempo meraviglioso; ma anche di fronte all'agire dell'uomo che spesso ne oscura l'incanto, poiché ciclicamente genera ferite nelle pieghe della storia, macchiandola indelebilmente col sangue innocente.
"E così fu. /
Delle cicliche barbarie solo gli uomini son degni: nient'altro che democrazie con gli agnelli sacrificali dallo spirito di lupi."
Nell'eterna lotta tra bene e male non è possibile trovare una tregua, o un tempo di consolazione, poiché la storia umana gronda sangue e la Grazia che si vorrebbe, che si cerca, è perduta, "ripetutamente perduta" come sottolinea Marcello Carlino nell'accurata nota di premessa al libro. Soriano accoglie tra i suoi versi l'intreccio tra visione e realtà, tra storia e memoria insieme al "canto crudele della modernità" con quel buio che periodicamente ritorna. Ma la sua voce, seppure tormentata, si illumina davanti alla bellezza dell'arte, della poesia, della letteratura e dell'incanto d'amore… di ciò che pulsa vita e porta salvezza, per un sogno di libertà infinita:
"A me piacerebbe credere che il tuo sogno, /
ancora uno, /
sia l'infinità libertà."
E forse proprio libertà è il concetto chiave del libro e della poetica di Francisco Soriano. Da qui la necessità di celebrare la grazia, la gioia che arde e la libertà di assaporarla ad ogni sospiro, ad ogni piccola foglia o petalo o battito d'ali.
"La gioia arde. /
E l'alaterno? /
Sul botro ancora s'innamora senza petali. /
Onora questa tavola imbandita: è primavera."

Rossella Renzi»
(da www.argonline.it 14/1/2020)

Un tram che si chiama desiderio

Realizzazione dei Giardini dell'Arte
Regia:
Marco Lombardi
Interpreti: Roberta Sabatini, Fabrizio Pinzauti, Raffaella Afeltra, Aldo Innocenti, Sandra Bonciani, Gianfranco Onatzirò Obinu e Fiamma Mariscotti.

Questo classico di Tennessee Williams (1911-1983) risale al 1947 e oggi, dopo alcune messe in scena gloriose anche da parte del teatro italiano (famosa quella di Luchino Visconti, del 1949), è difficile reperirlo in versione teatrale (vale quella filmica, diretta nel 1951 da Elia Kazan con Marlon Brando, Vivien Leigh e Kim Hunter, quasi una riproduzione della pièce, dove però mancano i riferimenti all'omosessualità).
Lombardi e i suoi interpreti hanno scelto l'aderenza all'originale, persino con un'accentuazione naturalistica, dove piatti e stoviglie sono esibiti in scena, mentre una filologia troppo pedissequa direbbe (esagerando, ovviamente) che "Suspicious Minds", splendido brano interpretato da Elvis Presley a fine anni 1960, è di molto posteriore alla pièce di Williams.
Il classico dello scrittore del Mississippi, ci presenta Blanche DuBois, donna in crisi, con un passato terribile, che va a New Orleans dalla sorella Stella e trova una condizione degradata a livello sociale e di comportamenti, da parte dell'iroso marito di Stella, Stanley Kowalsky, finendo per perdere se stessa in un turbinio di ricordi ed emozioni e subendo una delusione amorosa da parte del pretendente Mitch ma anche una violenza sessuale dal cognato.
Nel monologo interiore Blanche ricorda la sua prima delusione amorosa, quando il suo "ganzo" si era rivelato omosessuale (lo era Williams stesso), sparandosi poi per la vergogna... ma anche le sue continue sconfitte successive, non ultima quella con Mitch, persona timida e spaventata dai pettegolezzi, pur veritieri, diffusi dal cognato Stanley...
Il finale la vede arrendersi a una sorta di trattamento sanitario obbligatorio dell'epoca, negli Usa dell'immediato dopoguerra.
Il team attoriale funziona molto bene, con una Roberta Sabatini (Blanche) mai sopra le righe, un Fabrizio Pinzauti, la cui rude cadenza vernacola accentua la fisicità dirompente del personaggio, Raffaella Afeltra che impersona bene Stella, gli altri attenti alle caratteristiche del dramma, dove Aldo Innocenti è un Mitch giustamente diviso tra timidezza e sfrontatezza, mentre Sandra Bonciani conferisce a Eunice, vicina/portinaia la giusta funzione di coro, che commenta e introduce la vicenda.
Lombardi ha concepito una rilettura intelligente quanto fedele al testo; che poi i drammi esistenziali oggi non siano più attuali è una fesseria, anzi sono più attuali che mai (è cambiato in parte, ma permangono grossi problemi, il pregiudizio sulla sessualità "altra") e oggi si tende, anche più di un tempo, a una forzata psichiatrizzazione, che spesso si presenta come dolce, senza mai perdere la sua natura fondamentalmente violenta e oppressiva.
Senza credere al vecchio slogan "il personale è politico", che è uno slogan e basta, rimane il fatto che certi comportamenti privati vengono penalizzati e puniti da strutture sociali sostanzialmente repressive, e retrive.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Bruno Moretti, da Pexels, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna